La borghesia di fine secolo nelle pagine di Mirbeau

OCTAVE MIRBEAU, «Diario di una cameriera», Mondadori, pp. 308, L. 4.500

Nella Francia del «J'accuse» Célestine fa carriera

Nel «Diario di una cameriera» lo specchio di una società lacerata dall'«affare» Dreyfus

Il diario di Célestine R. la cameriera protagonista del romanzo di Mirbeau, si situa fra il 1898 e il 1900, anno della sua pubblicazione, in sincronia con una delle fasi più drammatiche dell'affare Dreyfus: inizia solo quindici giorni dopo il suicidio del Colonnello Henry, reo confesso d'aver falsificato la principale prova a carico dell'imputato; si chiude in coincidenza con il ritorno in Francia di Dreyfus, deportato all'isola del Diavolo, e la riapertura del nuovo processo a suo carico.

Queste pagine, di cui Mirbeau si finge editore, non intendono tuttavia documentare in modo diretto le passioni che divisero i francesi, li confrontarono ai tradimenti dell'esercito, all'antisemitismo dilagante, al potere di un nuovo ceto intellettuale, con Zola in testa e Clémenceau a fianco, anzi sposta l'attenzione del lettore dalla capitale alla provincia, fa di una cameriera la testimone dei due anni più cruciali del celebre «affare», mette a fuoco una società borghese sommersa dalla sua stessa inerzia, paralizzata dalla sua stessa avarizia.

La campagna, sospesa nel suo ciclo autunnale, la villa, fissata nel suo rigido ordine domestico, il borgo, con chiesa e fontana, offrono una visione obliqua, indiretta, della Francia lacerata dalla inconciliabile passione per l'ordine e per la giustizia. Célestine stessa, né cuoca né sguattera, piuttosto guardarobiera, appartiene ad una domesticità d'élite, colta, ma viene a trovarsi al servizio di una coppia emblematicamente malthusiana, chiusa in se stessa, scevra di ogni mondanità, raccolta nell'isolamento che le impone, in un contado meno abbiente, il mirifico capitale di un milione di franchi.

In questa situazione, l'affare Dreyfus viene da Mirbeau ricondotto alle sue radici più lontane, come propaggine di un problema politico profondo. Lo si avverte anzitutto in un rapporto di lavoro, in una economia domestica, stridenti. La cameriera che viene da Parigi, che aspira a sistemarsi in un matrimonio borghese, sposando magari un vecchio padrone oppure unendosi ad un uomo del suo stesso ceto ma serio, risparmiatore, si trova assoggettata ad un ordine economico che blocca ogni sua emancipazione, che le vieta ogni progettualità sociale. Célestine aggirerà questo ennesimo tentativo di restaurazione dell'ordine eterno dei notabili, che la vogliono nubile e serva, gettandosi nelle braccia del giardiniere Joseph, acceso antidreyfusard, esponente di un nuovo patriottismo.

In Joseph Célestine ritrova l'odio per gli ebrei, il culto dell'autorità militare, il perbenismo inteso come condotta di potere, e nello stesso tempo una rapacità nuova più commerciale che accumulatrice, aperta alla destra politica come ad una forza capace di promuovere nuovi ceti urbani, altrimenti congelati nella vita di campagna, al servizio della borghesia più ricca.

Rispetto a questa celebrazione della riuscita sociale, all'insegna della destra, la critica dall'interno, con crestina e grembiulino, di padroni e signorini, di intere famiglie, pare scontata e più imputabile all'instabilità professionale di un ceto servile, instabilità ovviamente subita, che non ad una pretesa superiorità del collaboratore domestico. Célestine, nel suo diario, confessa la sua funzione, con padroncini e padri di famiglia, di ancella d'amore; spia, registra, valuta le perversioni che pullulano dietro la facciata rispettabile della casa; gioca ella stessa con la sessualità quasi fosse un potere che lungi da rovesciare i rispettivi ruoli, li corrode nella loro legittimità e li esalta in un rapporto di lavoro assimilabile alla prostituzione.

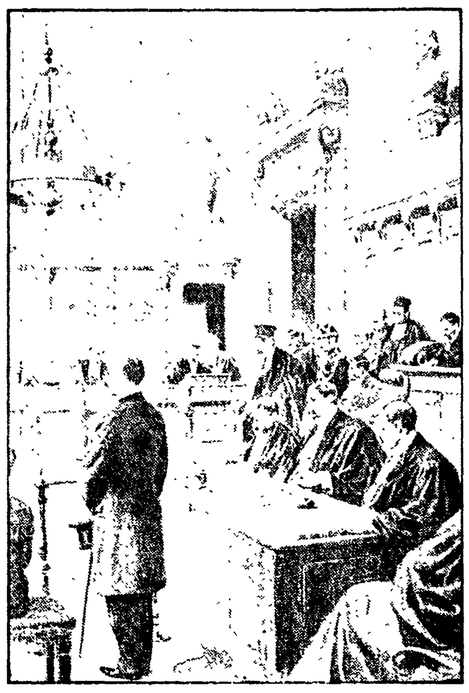
La sessualità domestica, cui in parte il *Diario di una cameriera* deve il suo successo, non è altro che la prova di una impossibile mediazione fra la donna a servizio e le altre classi sociali; il vizio, nelle sue raffigurazioni naturalistiche (il vecchio feticista trovato morto con uno stivaletto in bocca; il giovane tisico che consuma i polmoni nei rapporti carnali con Célestine) è una prefigurazione costante dell'impossibile devoluzione della sessualità ad un progetto sociale più ampio.

Va notato un ultimo aspetto di queste «scene» di provincia, la criminalizzazione degli stessi protagonisti: Célestine si fa complice di un giardiniere, probabilmente stupratore, sicuramente ladro (dell'argenteria dei padroni). È un tratto che Mirbeau lancia, ennesimo, velenoso, contro ogni forma di riuscita borghese, fosse pure di piccolo rango. Joseph, ladro, Célestine, puttana, Joseph antisemita, Célestine, boulangista, militarista, golpista, sono la degna coppia in cui identificare, proprio durante l'affare Dreyfus, i modelli reazionari francesi.

Questa conclusione non è tuttavia un espediente libellistico dell'autore, quasi a calcare le tinte di un romanzo di costume che non lesina effetti crudeli e perversi. Mirbeau, attraverso la figura della cameriera, riesamina il suo rapporto giovanile con la destra, al momento del suo esordio nel giornalismo politico, come simpatizzante di Drumont, dei movimenti antisemiti e militaristi. E misura, a distanza di tempo, la sua progressiva conversione ad un anarchismo di colore opposto che lo porterà a fianco del dreyfusards, alla fine del secolo. La scelta ideologica dei due domestici riflette il percorso di un giovane reazionario, allievo dei gesuiti, tardivamente maturato nell'anarchismo borghese, nella stessa misura in cui un ceto lavorativo a statuto incerto riproduceva estremizzata ed enfatizzata, ma in proprio, la conservazione padronale.

Se il romanzo offre il percorso contrario a quello a seguito da Mirbeau, esso illustra però l'ascesi, in fine secolo, di un pensiero di destra che è il principio di una trasformazione puramente nominale della società, destinato a perpetuare, con nuova violenza e nuovo linguaggio, un ordine cui la vecchia borghesia era affezionata ma impari, almeno nelle forme politiche repubblicane. L'ordine, per intenderci, rappresentato dal conto in banca, dai solidi investimenti, dalle piccole e grandi usure, ma anche dalla sgualata e avvinazzata turba degli avventori e guerrafondai di un caffè di Cherbourg la cui insegna «*All'esercito francese*, brilla di giorno in tutto il quartiere, a grandi lettere d'oro, e di sera a grandi lettere di fuoco».

Alberto Capatti



NELLA FOTO: «Il processo Zola, dall'illustrazione italiana» del 13 febbraio 1898.

Nei dialoghi e nei ricordi di Alessandro Pellegrini una preziosa testimonianza sulla cultura europea Tra etica e letteratura

Da sinistra: André Gide, Albert Camus e André Malraux.

Caro Gide, con me puoi confessarti

ALESSANDRO PELLEGRINI, «Il profondo ieri», Nistri Lischi Pisa, pp. 270, L. 12.000.

Le parole che costituiscono il titolo del libro *Il profondo ieri*, dialoghi e presenze, ricordano molto da vicino quelle di Baudelaire messe da Pellegrini a *exergo* della sua opera: «Per entro il nero della notte aveva guardato dietro di sè negli anni profondi». Gli anni cui guarda l'autore di questo libro, in questa sua elegante e talora affettuosa rievocazione di incontri intellettuali (con Rudolf Kassmer, C. Burckhardt, Gide, Valéry, Du Bois, Malraux, Camus) e in questa sua rimeditazione di scrittori particolarmente familiari alla sua lunga frequentazione di studioso e di storico della letteratura non solo tedesca — da Lessing a Schiller, da Hölderlin a Nietzsche, da Baudelaire a Pavese — sono quelli tra le due guerre

I venerdì letterari a Parigi, le conversazioni nell'abbazia medievale di Pontigny, guidate «con finissima percezione e senso d'opportunità» da Charles Du Bois e alle quali partecipava il fior fiore dell'*intellighenzia* del tempo, in particolare quella raccolta intorno alla «Nouvelle Revue Française», costituiscono ricordi a cui Pellegrini conferisce il nitido e prezioso valore di una rara testimonianza.

Mi pare che uno dei meriti maggiori di questo libro consista proprio nell'intreccio dell'intaglio psicologico e della fisiognomica «intellettuale», sicchè alla fine si ha la restituzione di una temperie dello «spirito» a cui ben difficilmente potrebbe condurci una minuta ricostruzione storiografica di stampo positivistica. Quegli anni profondi sono quelli di una Europa ormai tramontata, nella quale il lembo di civiltà strappato alla barbarizzazione fascista era rappresentato appunto dalla Francia dove era ancora possibile celebrare una «festa dell'intelligenza» e identificare il senso dell'uomo al di là della persecuzione della libertà e della degradazione della cultura.

Solo alla luce di un'istanza morale prima ancora che politica, si può apprezzare l'importanza delle pagine di Pellegrini, che possono valere anche come un tacito monito alla compiaciuta indulgenza con cui oggi si va in caccia di un fascismo da salvare e di tortuose sopravvivenze di fantasmi reazionari.

Lo stile morale s'accompagna sempre, nel nostro autore, ad un'insaziabile curiosità intellettuale commisurata ad un ordine di valori tenacemente preservati, nella loro ispirazione cristiana. Se è vero quel che osservava Hugo Ball nel suo *La fuga dal tempo*: «Mai perdere la coscienza: noi siamo la riserva ultima», non v'è dubbio che questa coscienza, per Pellegrini, in anni profondi e oscuri, è rappresentata dalla fedeltà al proprio impegno umanistico, nel quale si custodisce una missione di civiltà intellettuale. È in virtù di questa che l'evento della lettura non si distingue, in lui, da quello dell'incontro: si tratta di un identico percorso guidato da una identica attenzione, dalla prerogativa di riconoscere e di riconoscersi in quegli stessi meandri dove accanto a salutari tensioni convivono forze pericolosamente dissolventi.

Per questo Pellegrini sa scrutare in questo crogiolo di umori, di contrasti, di ambigue disperazioni non con l'ansia di una fuga che lo salvi in qualche pallido isolamento letterario, ma con una pensosa saggezza che fa veramente di lui l'erede di una cultura umanistica indubbiamente più sensibile (si pensi alle sue letture di Strindberg e di Nietzsche) ai punti di rottura di questa stessa tradizione e ai suoi scarti secondariamente problematici, di quanto lo sia, poniamo, un Vittorio Santoli, di cui sono apparsi recentemente scritti di diario anch'essi per altro verso significativi di una non obliabile stagione intellettuale.

Basterebbe pensare al tentativo che fa Santoli di ricuperare un Nietzsche «umanista», mentre per Pellegrini, questo autore, anche a lui particolarmente caro, si presenta con un accento nuovo, come colui che ha mirato a trasfondere i contenuti irrevocabilmente perduti dell'esperienza religiosa in «una nuova immagine dell'uomo, che trascenda l'umano» Ma è forse a Strindberg che Pellegrini dedica alcune delle sue pagine più terse e penetranti, laddove mette in rilievo il valore dell'«indiscrezione» come «tema di ispirazione dell'opera d'arte». Con intuito sicuro egli traccia la linea che da Rousseau conduce a Gide e a Lawrence, aprendo così quello scenario accidentato e senza legge dove il mondo contemporaneo impara a parlare la lingua dell'inconfessabile e si costella di autobiografie implicite, concepite come relitti carichi di esplosivo, relitti di un uomo non più umano che, per usare una felice espressione di questo autore «vive il nichilismo».

Il profondo ieri non è dunque soltanto un libro di memorie, ma anche la lezione di uno studioso che ci restituisce una parte preziosa del nostro passato di uomini europei, una testimonianza strappata alla necrofilia dei pedanti e al narcisismo delle inguaribili «anime belle». Nel ravvicinare le distanze (il che non esclude, ma anzi riconferma che esiste anche per Pellegrini un pathos delle distanze) sta il tratto più suggestivo di questa scrittura levigata e serena confinante con la poesia come avviene nelle pagine dedicate al rilkiano Castello di Muzor. Il pellegrinaggio dello studioso trova anche qui il luogo eletto di un incontro: nei paesaggi, negli ambienti, negli oggetti che ci descrive si ha come il punto di convergenza di tanti cammini critici e dei segni lasciati in ognuno di essi da un lungo amore. Si comprende così come sia il segreto dell'attenzione, il lascito di una feconda stagione: un'attenzione che è ascolto e visione commossa, partecipazione *profonda*. Gli anni che si rammemorano sono profondi perchè profondo fu il nostro ascolto.

Ferruccio Masini

Castellaneta trasforma il terrorismo in materia narrativa

Gli anni di piombo del romanzo

CARLO CASTELLANETA, «Ombre», Rizzoli, pp. 270, L. 12.000

Senza alcun dubbio, «Ombre» di Carlo Castellaneta è costruito bene: secco, avvincente, calibrato nel suo scorrere e nel suo chiudersi che non affatica. Scritto, insomma, da un eccellente romanziere professionista che, sicuramente, conosce le tecniche, le magie e i trucchi della costruzione narrativa e sa come utilizzarli in favore del lettore.

E non è facile trattare una storia che ha come terreno il terrorismo: Castellaneta ha, certo, il merito di aver maneggiato al meglio la storia e la cronaca e di averli trasportati ambedue nella dimensione romanzesca costruendo una impalcatura narrativa che, nella sua asetticità, non possiede nulla di affabulatorio e nulla di ambiguamente affascinante. Tutto è immerso nel quotidiano: le due «storie parallele» che Castellaneta mette in azione trattano di protagonisti e di comprimari che emergono, in apparenza, dal niente e nel niente tornano senza possedere né un passato né delle radici: palono (e forse lo sono) ritagliate dal giornale, semplici profili raccolti e tratteggiati per quello che sono e non oltre.

C'è così la figura femminile passata alla clandestinità che parteciperà alle azioni e verrà catturata, c'è l'agente agganciato ai servizi segreti che tesse la trama destabilizzante e lascia intravedere alle sue spalle figure e situazioni che arrivano a lumeggiare i burattinai nascosti. Tutto accompagnato dal tentativo - in parte riuscito, in parte forse meno ma non lo si può sapere — di mimare il linguaggio e i precipitati culturali dei terroristi nella loro quotidianità.

La dimensione politica è, credo volontariamente, assente: Castellaneta affida alla cronaca il compito di costruire e di motivare le azioni. E qui forse c'è più di un motivo di riflessione: i terroristi di Castellaneta sono accennati, appena abbozzati attraverso maschere che ne rivelano l'assoluta sostituibilità perché, di fatto, pre-esiste al romanzo una sorta di «tipologia del terrorista» ed è stata proprio la cronaca, fissandola negli spezzoni più essenziali ed elementari, a fornircela: così il terrorista trapassa immediatamente in personaggio romanzesco, in figura narrativa. Lo stesso vale per le situazioni che diventano stereotipi. «Ombre» ha, da un lato, il merito di non aver reso più romanzeschi queste tipologie e questi stereotipi e, dall'altro, di essere venuto completamente incontro al lettore perché gli ha posto il terrorismo nella dimensione che più gli valorizza e gli gratifica il senso comune, l'immaginazione immediata e, apparentemente, aletteraria.

Intorno a questo non c'è proprio nulla da obiettare: la migliore tradizione del romanzo nasce da qui, da una generale capacità di rimasticare storia e cronaca, reimmaginandosi gli attori grandi e comprimari, trasportati poi dal mondo delle lettere in eventi, protagonisti e deuteragonisti. La cronaca, in qualche modo, quasi per una sua forza spontanea, si fa materia narrativa e il terrorismo è anche cronaca. Se, allora, si può fare un appunto, va spostato fuori del romanzo di Castellaneta che, come ho detto, fa il suo dovere e la sua parte. Bisognerà stare attenti a non inflazionare il mercato con testi che ci riportano a questi «anni di piombo». Sono ancora troppo vicini per sedimentare la loro storia, le persone in figure narrative o in tipologie romanzesche.

Mario Santagostini

---

teatro

Mastelloni all'avanguardia

DANTE CAPPELLETTI, «La sperimentazione teatrale italiana tra norma e devianza», ERI, pp. 322, L. 17.000.

Parlare dell'avanguardia teatrale degli anni '60-'70 è più complicato di quanto si possa pensare. Per dire cose sensate, bisogna essere andati a teatro praticamente tutte le sere, almeno per una decina d'anni (e questa non è tra le attività più «comode»); bisogna aver spulciato le rare pagine sparse dedicata al fenomeno nel corso degli anni; eppoi — soprattutto — bisogna aver qualcosa di nuovo da dire.

Dante Cappelletti questo «qualcosa di nuovo» ce l'ha, ma forse non è ancora riuscito ad approfondirlo abbastanza. Il suo precedente libro («Teatro in piazza», pubblicato da Bulzoni) accennava un po' fugacemente ad un possibile rapporto estetico e «ideologico» tra l'avanguardia scenica degli anni recenti e il teatro popolare dello stesso periodo. Un'ipotesi più che allettante: chiarificatrice, in un certo senso, degli errori compiuti da certi teatranti e della loro (inconscia?) posizione culturale.

L'idea, naturalmente, è ripresa anche nel nuovo volume, ma dobbiamo dire che è ancora lungi dall'essere studiata ed esposta fino in fondo. I protagonisti di questo *strano* «movimento» scenico — si legge — erano «subalterni rispetto all'egemonia teatrale, come lo è la realtà popolare nei confronti della cultura egemonica. La loro esperienza forse è già stata consumata e affidata alla memoria, come per la cultura orale». Giusto. Anche se l'impossibilità di riproduzione e archiviazione «storica» è un problema piuttosto scottante per tutto il teatro. Qualunque rappresentazione, infatti, è affidata all'effimero di ogni replica.

Sperimentazione scenica e teatro popolare: un nesso, in fondo, c'è. C'è nello sviluppo precario; c'è nella precisa contrapposizione alla tradizione più consumata; ma c'è anche nella nascita *dal basso*, da un bisogno generico di appropriazione diretta di un mezzo d'espressione culturale. Il libro di Dante Cappelletti — insomma — punta l'indice su una questione reale, ma la sviluppa soltanto nella teoria. I riscontri con la prassi sono affidati, in un certo senso, ai dieci capitoli monografici finali dedicati ad altrettanti protagonisti del teatro d'avanguardia di questi ultimi anni: Leo e Perla, Giancarlo Nanni, Mario Ricci, Giancarlo Sepe, Memè Perlini, Remondi e Caporossi, Bruno Mazzali e Leopoldo Mastelloni. Dieci modi diversi di concepire la comunicazione scenica, ma accomunati da quell'altalenante moto «tra norma e devianza», come dice anche il titolo.

La *norma* delle nozioni acquisite della prosa — dalle quali l'avanguardia è nata, senta poi in fondo staccarsi definitivamente — e la *devianza* di certe innovazioni. La *devianza* del teatro-immagine, del nuovissimo equilibrio — mai tarato con esattezza, però — fra testo e immagini, tra parole e suoni e colori. Allora l'ipotesi di lavoro esiste e presenta delle caratteristiche interessanti, ma si tratta di temi che dovrebbero essere affrontati in maniera più diretta, senza girar loro intorno, se sostenuti da ricchezza di informazioni e notizie.

Nicola Fano

---

storia

Alla riscoperta del mondo cattolico

O. MERCANTE, F. LATINI, M. PAPINI, R. PROFETI, «Aspetti del movimento cattolico nell'Anconetano (1892-1945)». Edizioni Nuove Ricerche, pp. 262, L. 12.000.

La Democrazia cristiana, detto quasi paradossalmente, costringe oggi gli storici a studiare il presente per capire il passato. La DC considerata come la formazione «delegata» alla politica dal movimento cattolico italiano sta dimostrando che il movimento stesso è «molto più forte, capace, organizzato di quello che si era originariamente pensato» come scrive Massimo Papini nell'introduzione al libro, senza dimenticare anche la variegazione che assumono le forme di organizzazione dei cattolici italiani, presenti come gruppi e aggregazioni in tutte le pieghe della società politica e civile italiana, come l'Azione cattolica o le ACLI.

Ma dall'Unità d'Italia fin quasi a questo secondo dopoguerra era sembrato che il movimento cattolico fosse una forza marginale nella vita politica italiana. Però di fronte alla «capacità di tenuta» che gli eventi hanno dimostrato val davvero la pena che lo storico ripercorra le tappe alla scoperta della genesi di questa forza.

Il gruppo di studiosi che ha pubblicato i risultati del suo lavoro in questo volume dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche ha ripercorso questa strada, ponendo alla propria ricerca precisi confini territoriali, ripartendo da quell'ultimo decennio dell'800 che rappresenta per il mondo sociale italiano un momento decisivo del processo di sviluppo con la nascita del PSI, delle Camere del lavoro e anche dell'avvio del movimento cattolico combattuto, contrastato, segmentato, fino ad arrivare alle origini di questa DC visitata durante i primi vagiti del 1942-44, con le sue forti tinte integraliste e confessionali, che tuttavia non escludevano la compresenza, quasi imperiosa, di una tematica e una aspirazione sociale e popolare.

Queste ricerche, scandite su temi periodizzati, dimostrano ancora una volta quanto terreno debba ancora esplorare la ricerca storiografica italiana; quanto ci sia ancora da scavare, indagare, approfondire in questo settore senza obiettivi di difesa o di apologia, né di attacco o condanna. Il pluralismo del mondo cattolico, la sua presenza variegata, la sua capacità di copertura delle articolazioni sociali, che sono elementi di forza, ma anche di ambiguità, vengono in luce in questa ricerca in un rapporto concreto e materiale con la realtà locale, assumendo al contempo un valore di analisi generale e nazionale.

Adolfo Scalpelli

---

narrativa

L'angoscia finì a Castelporziano

RENZO PARIS, «Filo da torcere», Feltrinelli, pp. 204, L. 13.000.

Forse il primo romanzo di Renzo Paris (*Cani sciolti*, riproposto lo scorso anno da Savelli), aveva delineato un'immagine dell'autore che si riteneva «immutabile». Da una storia d'amore intrecciata con problemi personali e politici più vasti (e il terrorismo sullo sfondo) usciva una «diffusa» leggerezza che animava la pagina facendo lievitare la narrazione. Diverse, invece, le sensazioni per quest'ultimo romanzo *Filo da torcere*. Al centro il racconto di un'«analisi»: il protagonista, alla ricerca di un «dottore della psiche» che lo soddisfi, finalmente trova l'interlocutore ideale, il cui ruolo è solo di ascoltare la voce del paziente.

Si delinea così, dai resoconti delle sedute, la storia di un giovane romano, ex impegnato politicamente, di famiglia piccolo-borghese classica, con soluzioni esistenziali altrettanto normali: «Il piacere, tema; svolgimento: boh! Eppure ho provato il gusto di vivere. Mi sono fatto anch'io l'Estate romana, Castelporziano, Massenzio!». Il punto esclamativo finale introduce l'ironia del personaggio, ed è questa la chiave con cui leggere l'intera narrazione.

Le figure incombenti della madre oppressiva (con il suo cattolicesimo tradizionale), del padre silenzioso (che come sempre attrae e respinge), della sfuggente amante Siria, di Gianni, l'amico drogato, diventano gli specchi in cui cercarsi e almeno tentare di riconoscersi. Il tutto è percorso da un'ironia (da un'autoironia) che riesce spesso ad animare una pagina divertente e divertita, in cui la stessa psicoanalisi non sfugge allo smantellamento che coinvolge tanti «miti».

E tuttavia il romanzo non è sulla psicoanalisi o sulle sedute psicoanalitiche. L'interesse di Paris sembra piuttosto rivolto alla costruzione di un personaggio tutto del presente, che parla tranquillamente di transfert, che tenta di usare «in proprio» gli strumenti psicoanalitici (per interrogarsi e per riderne sopra), che non sa cosa vuole, che si scontra con i problemi del sesso (anche con quelli che lo turbavano da bambino), che comunque *vive* nonostante le incertezze e i dubbi, che alla fine trova la sua calma nuotando nel mare di Castelporziano «fino a diventare una pianta marina, portata dall'acqua, né sopra né sotto, né avanti, né indietro, dentro il ritmo del mare (...) in un silenzio assoluto...».

La psicoanalisi diventa strumentale al gioco narrativo, un motivo su cui condurlo. Ma alla fine il gioco si manifesta troppo nella sua gratuità, e la stessa narrazione ne soffre. Anche le inquietudini verso se stessi e il mondo si allentano, perchè anch'esse si svelano come meccanismi del gioco con cui l'autore si cimenta. E il lettore è preso dal gioco, ma arrivando alla fine vorrebbe ritrovare qualcosa di più per riconoscere il «segno» dell'autore.

Alberto Cadioli

NOVITÀ

ERIC J. HOBSBAWN - «Storia sociale del jazz» — Benchè scritto vent'anni fa, questo libro del noto storico inglese, tra i massimi studiosi di movimenti sociali delle classi subalterne, è stato il primo a esaminare il jazz in una prospettiva storico-sociale, analizzandone, oltre agli aspetti più propriamente musicali, le radici sociali, la struttura economica, la capacità di attrazione e la natura del suo pubblico, sia negli Stati Uniti che altrove. Per questa prima edizione italiana, l'autore ha scritto un'introduzione che dà conto dei mutamenti di questi ultimi decenni in cui il rock ha relegato dietro le quinte il jazz. A corredo del testo, arricchito da bibliografie dei jazzisti più famosi e da un apparato discografico, l'opera include anche una fotostoria del jazz dalle origini ad oggi (Editori Riuniti, pp. 474, L. 35.000).

VINCENZO COMITO - «La Fiat tra crisi e ristrutturazione» — La prima parte del libro esamina l'impresa Fiat dal 1968 al 1981 per gli aspetti delle trasformazioni in merito alle scelte produttive, all'organizzazione e al management, ai bilanci, alla finanza e ai rapporti con lo Stato; la seconda parte le trasformazioni e prospettive che hanno investito i principali settori produttivi: auto, componentistica, veicoli industriali, ecc. (Editori Riuniti, pp. 366 più 128 di tabelle e dati, L. 18.000).

JEAN RHYS - «Ci dorma sopra, Signora» - Di questa scrittrice dominicana vissuta a lungo in Inghilterra e autrice del noto romanzo «Il grande mare dei Sargassi», sono qui tradotti una «suite» di racconti, quasi frammenti di una sola vita, che sono una delle ultime cose scritte qualche anno fa, poco prima della morte (La Tartaruga, pp. 142, L. 8.000).

JOHN FOWLES - «Daniel Martin» — È il romanzo di più impegno del noto autore de «La donna del tenente francese»: una ricerca dell'identità personale del protagonista, Daniel Martin, che è insieme un ritratto-autoritratto della sua generazione di cui mette a confronto idee, abitudini, pregiudizi con quelli delle generazioni successive (Mondadori, pp. 924, L. 18.000).

LUIGI CANCRINI - «Guida alla psicoterapia» — Come orientarsi tra teorie e pratiche psicoterapeutiche, anche molto diverse tra loro, che oggi vanno sempre più diffondendosi? Il libro è un'ottima guida per il profano a muoversi in questa ardua navigazione e propone, a chi profano non è, un'ipotesi di riflessione sul significato generale delle esperienze psicoterapeutiche (Editori Riuniti, pp. 164, L. 4.000).

a cura di **Piero Lavatelli**